

Lezione 8 ottobre 2024

Il secolo delle masse

Copertina

“Il Ventesimo secolo ci riserva moltissime novità alcune delle quali si possono già intravedere, come questa delle vetture senza cavalli che sulle prime parevano un gingillo, mentre ora cominciano a entrare nel novero delle invenzioni pratiche e inutili”. Così il “Corriere della Sera” scriveva il 1 gennaio 1986. Il Novecento era alle porte ma una nuova era dell’oro fatta di fiducia nel progresso, ricca e scintillante si annunciava già all’umanità. Innovazioni tecnologiche, conquiste nella scienza (specialmente nella chimica e nella medicina, con la scoperta dei vaccini) cambiano stili di vita, costumi e mentalità, dando inizio al mondo contemporaneo. È la **Belle Époque**, “la bella epoca delle città illuminate dall’elettricità, delle grandi Esposizioni universali, con il Cristal Palace a Londra e la **Tour Eiffel a Parigi**. Ma dietro la facciata del benessere emergono fragilità e contraddizioni: le masse operaie contadine (il proletariato) scendono in piazza per chiedere migliori condizioni salariali, contro lo sfruttamento. Il Novecento è l’età dei nazionalismi, delle politiche di potenza degli Stati europei che conquistano grandi imperi in Asia e Africa, nell’idea che esistano razze umane inferiori; che la “**razza bianca**” rispetto ad altri gruppi etnici.

All’alba del Novecento, l’Europa sembra vivere in un’epoca bella e spensierata. Un’età dell’oro segnata da una sfrenata fiducia nel progresso e nel benessere, da un senso di euforia collettiva per una grandiosa crescita economica che rivoluziona la produzione industriale. Tra la fine del XIX secolo e i primi dieci anni del Novecento, le innovazioni tecnologiche e le conquiste della scienza (specialmente nella chimica e nella medicina, con la scoperta dei vaccini) cambiano stili di vita, costumi e mentalità, dando inizio al mondo contemporaneo.

Il nuovo **secolo delle masse** inaugura l’era del benessere materiale e il trionfo della borghesia, la classe sociale che si è resa protagonista delle rivoluzioni liberali (Rivoluzione americana e Rivoluzione francese), e che con la “**seconda rivoluzione industriale**” di fine Ottocento si è affermata come classe dominante. La **borghesia** crede nell’ottimismo e vuole vivere nel lusso, frequenta salotti ed eleganti caffè; riempie le sale per assistere alle prime proiezioni del cinema muto o a sontuosi balletti nei teatri dell’opera; inventa la moda del turismo in eleganti luoghi di vacanza. È la cosiddetta **Belle Époque**, “la bella epoca”: l’età delle città illuminate dall’elettricità, che celebrano le meraviglie dell’industria e della tecnologia con le grandi Esposizioni universali, con il Cristal Palace a Londra e la **Tour Eiffel a Parigi**.

A quest’epoca si guaderà con nostalgia, come un mondo definitivamente perduto, quando la Prima guerra mondiale irromperà sulla scena con i suoi orrori e i suoi massacri.

Eppure, l’epoca che sembra realizzare quelle che Leopardi aveva definito “le magnifiche sorti e progressive dell’umanità”, nasconde profonde inquietudini. Dietro la facciata di felicità ci sono tensioni latenti.

Nella nuova società di massa il benessere non appartiene a tutti ma solo a una ristretta classe sociale e la ricchezza di pochi è il risultato dello sfruttamento delle masse operaie e contadine, del **proletariato**. L’Europa è profondamente scossa dai veleni del **nazionalismo** e i governi dei singoli

Stati legittimano le conquiste militari incoraggiando nei rispettivi paesi un senso di superiorità razziale: inizia a farsi strada l'idea di un popolo eletto e dell'intolleranza verso gruppi umani ritenuti inferiori. È questa l'epoca delle teorie sociobiologiche che definiscono la superiorità della “**razza bianca**” rispetto ad altri gruppi etnici.

Il nazionalismo, che fin dall'Ottocento si era espresso con la difesa dell'identità nazionale attraverso atteggiamenti aggressivi verso altri paesi, finisce con l'orientare abitudini e comportamenti anche nella vita intima delle persone, fino alla sfera familiare. Rispettabilità, decenza e senso del decoro, diventano i punti cardine delle convenzioni sociali del primo '900.

All'interno della famiglia borghese gli uomini hanno il ruolo di capifamiglia e secondo la società del tempo godono di una certa libertà sessuale fuori dal matrimonio: possono avere un certo numero di amanti (purché non destino scandalo andando a vivere con loro) e non hanno alcun obbligo nel riconoscere i figli illegittimi nati fuori dal matrimonio. Il concetto di virilità maschile ha come rovescio della medaglia quello della rispettabilità femminile: una fanciulla di buona famiglia è destinata a diventare una madre rassicurante e una buona moglie, indipendentemente dal comportamento del marito.

L'età del trionfo del capitalismo e del progresso tecnologico e scientifico è anche quella che limita i diritti politici delle **donne** considerate esseri inferiori, secondo teorie biologiche che riconoscono i tratti del genio solo negli esseri umani di sesso maschile e considerano le donne irrazionali e inferiori: in molti paesi d'Europa le donne non hanno diritto di voto e i primi movimenti femministi, nati all'inizio del Novecento, manifestano per il suffragio.

La Bella Époque è l'era dell'invenzione del cinema muto, ma anche della costruzione **di ospedali psichiatrici, di manicomi**. Luoghi di internamento appositamente creati per confinare ai margini della società elementi ritenuti “anormali” pericolosi, considerati di pubblico scandalo: mendicanti, prostitute, oppure donne che si ribellano alle convenzioni sociali o uomini che professano idee rivoluzionarie (**anarchici o socialisti**) oppure omosessuali sono considerati estranei alla società borghese.

Il secolo che inaugura la sfrenata fiducia nel progresso della scienza e nelle sorti dell'umanità vedrà schiantare le sue grandi speranze nella tragedia del **Titanic**, il transatlantico inghiottito dalle acque del Nord Atlantico nella notte del 15 aprile 1912.

Il Titanic diventerà il simbolo di un'epoca, come avrebbe denunciato lo scrittore Joseph Conrad: “una nave tutta lusso, senza scialuppe e marinai a sufficienza, che in compenso aveva una piscina, un caffè parigino e quattrocento camerieri”.

1. Il mondo all'alba del Novecento: la (cosiddetta) *Bella époque*

Alla fine del XIX secolo, l'Europa viene travolta da uno sviluppo industriale e tecnologico senza precedenti. Inizia una fase di prosperità economica accompagnata da scoperte tecnico-scientifiche che cambiano per sempre la società occidentale.

La produzione in serie (grazie all'applicazione del modello taylorista-fordista, che aveva dato il via alla cosiddetta “**seconda rivoluzione industriale**”, vedi Cap. XXX, VOL. 2) e l'aumento del commercio mondiale, mettono a disposizione una gran quantità di **prodotti e beni di consumo**.

La società occidentale è al culmine di un periodo che verrà ricordato come “età dorata” ed “età progressista”: in tutta Europa si respira aria di pace (di fatto non si combattono guerre da quarant'anni), i cambiamenti avvenuti nell'industria, nella produzione agricola e nei trasporti fanno parlare di economia globale. Il capitalismo occidentale trionfa ovunque: si viaggia da una parte all'altra del globo per affari economici. Milioni di persone si spostano per andare a cercare fortuna

negli Stati Uniti (il Nuovo Mondo) e ci si può parlare attraverso gli oceani o i continenti semplicemente premendo i tasti del telefono, grandiosa invenzione dell'italiano Antonio Meucci, messa a punto nell'Ottocento, ma realizzata agli inizi del XX secolo.

Nelle grandi capitali d'Europa come Parigi, Londra e Berlino si diffondono i grandi magazzini, enormi spazi commerciali dove è possibile acquistare qualsiasi tipo di prodotto: tessuti, capi di abbigliamento, saponi, spezie provenienti dall'oriente, essenze coloniali.

Il benessere diffuso trasforma non solo l'economia e le tecnologie della produzione ma anche abitudini, costumi, mentalità e stili di vita.

La corrente elettrica, che permette di illuminare le vie delle città e le case, l'automobile, l'aspirina solo alcuni degli oggetti simbolo del mondo contemporaneo della cosiddetta "**società di massa**". Milioni di persone abbandonano le campagne per trasferirsi nelle grandi città e grazie alla **rivoluzione nei trasporti** e nelle **comunicazioni**, sembra che il tempo e le distanze siano pressoché annullati.

Nelle città illuminate dalla corrente elettrica come Parigi (definita non a caso la Ville lumière), la gente si incontra nei teatri e nei locali notturni per assistere a balletti o concerti e divertirsi fino a tarda notte. Le strade si affollano di carrozze e automobili, di masse che corrono indaffarate da una parte all'altra della città. Non si ha il tempo di abituarsi a una nuova invenzione che ne arriva subito un'altra, ancora più strabiliante.

È un progresso tecnologico senza precedenti nella storia dell'umanità che segna il trionfo del capitalismo occidentale e della **borghesia**: la classe sociale che ha già lacerato i vincoli feudali dell'antico regime, con le rivoluzioni liberali (Rivoluzione americana e Rivoluzione francese) e che – come scrivono Marx ed Engels nel "Manifesto del partito comunista" (1848) – "non lascia altro vincolo fra uomo e uomo che il nudo interesse".

Il nuovo secolo vede l'Europa primeggiare su tutti i continenti, in piena crescita economica con una forte concentrazione di forze militari senza eguali, e il controllo su milioni di km quadrati di colonie nel resto del mondo. Gli europei vivono nella spensieratezza, in un clima di euforia, di cieco ottimismo. E si sentono superiori ad altri popoli perché capaci di portare la civiltà del benessere. È la Belle époque "la bella epoca", un'età dell'oro caratterizzata da crescita economica, benessere, che si illude di poter vivere per sempre nella leggerezza, nell'allegria.

Sarà a questo mondo che si guarderà con nostalgia e rimpianto nei giorni segnati dall'orrore e dai massacri della Prima guerra mondiale. E saranno proprio i contemporanei a coniare il termine di Belle époque per ricordare un tempo felice per sempre perduto; un mondo felice che si è schiantato nelle trincee della Grande guerra.

2. La società dei consumi

Protagoniste assolute del nuovo secolo alle porte, sono le **masse**. Già dagli ultimi decenni dell'Ottocento, in Europa e negli Stati Uniti la **società di massa** si afferma sulla scena della storia: le persone con il loro voto, possono condizionare la vita politica di uno Stato, si affermano nuovi strumenti di partecipazione nella politica come i partiti, i sindacati e le associazioni che riuniscono categorie di lavoratori. Il passaggio dal liberalismo ottocentesco alle democrazie di massa del Novecento sposta la centralità dei sistemi politici dal parlamento ai partiti politici, organismi attraverso i quali le masse possono partecipare alla politica. I **partiti di massa** del Novecento (come il Partito socialista italiano, fondato a Genova nel 1895 e il Partito popolare) sono una novità assoluta rispetto alle associazioni e alle strutture politiche delle età precedenti, come i comitati elettorali dell'età liberale: hanno una vasta base popolare di iscritti, una rete di apparati e militanti con diverse sedi su tutto il territorio nazionale, si presentano alle elezioni sulla base di programmi e nominano gruppi dirigenti.

Propaganda, militanza, comizi, assemblee e manifestazioni politiche diventano nel Novecento attività molto diffuse. I primi ad organizzarsi già alla fine dell'Ottocento sono i partiti di opposizione di sinistra, che rappresentano la voce e i diritti delle classi lavoratrici (dapprima i socialisti e poi dopo la prima guerra mondiale i comunisti, espressione dei diritti della classe operaia).

I moderni partiti di massa non sono solo macchine organizzative che cercano il consenso elettorale per la conquista o la conservazione della maggioranza parlamentare, ma sono anche portatori di **ideologie**.

Ed è proprio tramite i partiti che le grandi ideologie, già elaborate nel corso dell'Ottocento, si diffondono tra le masse nel Novecento: sia quelle che vogliono consolidare l'ordine politico esistente attraverso il rafforzamento dei poteri della nazione, soprattutto con la supremazia in campo militare e l'espansionismo in ambito coloniale (**nazionalismo**), sia quelle che vogliono cambiare i sistemi politici, attraverso riforme parlamentari o rivoluzioni (come il **socialismo** di ispirazione marxista e, dopo il 1917, il **comunismo**).

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo il sistema liberale ottocentesco che rappresentava gli interessi delle élite molto ristrette di uomini colti e benestanti, entra definitivamente in crisi. Il suffragio universale maschile (che in Italia entra in vigore nel 1919, mentre le donne ottengono il diritto di voto solo nel 1946) mette in crisi il liberalismo e segna l'avvento della democrazia di massa con la necessità per i governi di cercare sempre nuove forme di consenso per convincere gli elettori e vincere nelle competizioni elettorali.

Sul piano economico l'aumento dei salari e della ricchezza trasforma i cittadini in consumatori.

Il Novecento segna così l'avvento della "**società dei consumi**": nascono nuovi lavori nel campo dell'amministrazione, del commercio e dei servizi e anche le donne accedono al mondo del lavoro. Un aumento del potere d'acquisto dei cittadini, che guadagnano e hanno più soldi da spendere, produce un allargamento del mercato: un aumento dei beni che si possono acquistare. L'aumento della domanda di beni impone all'industria una migliore organizzazione scientifica per produrre e vendere di più.

Il benessere fa crescere non solo l'economia ma anche il tasso di alfabetizzazione. In tutti i paesi d'Europa, in conseguenza di leggi sull'innalzamento dell'obbligo scolastico, gratuito e sostenuto dallo Stato, aumentano anche il numero di coloro che sanno leggere e scrivere: le persone più istruite leggono di più, dando un impulso all'aumento nella vendita di **giornali**. In Italia nel 1912 il 90% dei bambini lombardi e piemontesi tra i 6 e i 12 anni, frequenta la scuola. Anche le classi popolari cominciano a leggere e nascono le riviste illustrate. Nel 1889 in Italia esce il primo numero della "Domenica del Corriere", settimanale ricco di disegni e fotografie che non si rivolge solo alla borghesia colta ma alla popolazione intera.

Dalle poche centinaia di copie vendute alla fine dell'Ottocento, soprattutto per intellettuali, scrittori e artisti che si incontrano nei caffè, si passa alla stampa di milioni di copie che informano quella che si definisce "**opinione pubblica**".

La società di massa del XX secolo è quella in cui l'opinione pubblica può influenzare le politiche di governo, perché la politica non può più ignorare ciò che pensa la popolazione. I governi cominciano a investire parte della ricchezza statale nelle **politiche di welfare**, nella spesa pubblica per migliorare le condizioni di vita delle classi sociali più povere. Anche i contadini che lavorano la terra e sono da sempre sfruttati come braccianti agricoli o gli operai che lavorano alle catene di montaggio in fabbrica, possono accedere a sanità, scuola, pensioni, assicurazioni, sussidi di disoccupazione.

Perché dunque in questo mondo che celebra un progresso meraviglioso e incomparabile, si diffonde un senso di disagio e inquietudine?

Assieme alla ricchezza crescono anche le disuguaglianze: il sistema capitalistico deve far fronte a **crisi cicliche di sovrapproduzione** (quel fenomeno che si crea quando si produce troppo rispetto alla domanda di beni di consumo, con conseguente difficoltà a vendere una merce).

La rivoluzione globale nei trasporti costringe gli agricoltori europei a competere con gli australiani, gli argentini, gli americani, che adottano sul mercato prezzi sempre più competitivi per vendere le loro merci. L'economia mondiale, insomma, produce molto più di quanto i mercati non siano in grado di assorbire. Senza contare che la **crisi agraria** (ormai in atto dalla metà dell'Ottocento) ha innescato gigantesche **ondate migratorie**, con milioni di persone che abbandonano il Sud e l'Est Europa alla volta degli Stati Uniti e dell'Oceania. L'Italia, ad esempio, è uno stato giovane e poco industrializzati

la cui economia alla fine dell'Ottocento dipende ancora in gran parte dell'agricoltura. Ma si tratta di un'agricoltura ancora poco moderna che dipende principalmente dal lavoro manuale del contadino (che usa gli stessi strumenti da secoli come la zappa o l'aratro), molto meno produttiva dell'agricoltura americana.

Molti italiani non hanno prospettive di lavoro e di sussistenza ed emigrano. Negli ultimi 30 anni dell'Ottocento, più di 3 milioni di italiani lasciano il proprio paese alla volta degli Stati Uniti.

È una fuga di massa, figlia del progresso, che spalanca le porte agli interessi delle compagnie di navigazione. Alla fine del XIX sono milioni i migranti provenienti da tutta Europa che arrivano a New York con la speranza di un futuro migliore e che fuggono dalla miseria, da carestie, dalla fame. «Camminavo scalza. Non ho mai posseduto delle scarpe», scrive una donna italiana, costretta a emigrare negli Stati Uniti insieme ai suoi figli a inizio Novecento.

L'**immigrazione di massa** rende il trasporto passeggeri via mare un'industria estremamente redditizia tanto da attrarre gli investimenti di un grande banchiere americano come John P. Morgan, colui che crea colossi come la General Electric e che decide di acquistare la compagnia White Star, un enorme cantiere navale britannico, fondato a Liverpool, che nel 1912 immette sui mari il transatlantico più potente al mondo: il Titanic. [vedi scheda di approfondimento]

3. Progressi nella scienza e nella medicina

L'aumento dei consumi cambia anche i modelli di vita, il modo di vivere il tempo. Il benessere, le strade illuminate, l'acqua corrente nelle case, le merci in abbondanza che affollano i grandi magazzini, le innovazioni in campo medico che allungano la vita, danno la sensazione che il mondo occidentale abbia raggiunto uno sviluppo grandioso destinato a durare per sempre.

L'atteggiamento culturale nella società europea a cavallo tra fine Ottocento e inizio del secolo trova piena espressione nel **positivismo**, fondato sull'esaltazione della scienza (soprattutto delle scienze naturali), sulla verifica empirica dei fenomeni naturali, sul rifiuto della metafisica. Gli uomini e le donne di inizio secolo credono fermamente nel progresso evolutivo del mondo (**evoluzionismo**) e piena diffusione trovano le teorie del grande naturalista **Charles Darwin**: così come accade nel mondo animale, per cui grazie al principio della **selezione naturale** il più forte sovrasta il più debole, anche nella sfera socio-politica ed economica le nazioni tecnologicamente più avanzate sono destinate a dominare il mondo. Complice la cultura cattolica e i principi di solidarismo tra gli uomini queste idee stentano ad affermarsi in Italia, come invece accade nei paesi europei più avanzati, quali la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

Sono proprio i progressi nella scienza e nella medicina a provocare, fra il 1896 e il 1913, una vera e propria **esplosione demografica**: nel giro di pochi anni, la popolazione mondiale raggiunge il miliardo e mezzo di individui (1/4 europei) e nel mondo occidentale la speranza di vita raggiunge la media dei 47 anni.

La popolazione europea supera i 400 milioni di persone (250 milioni erano a metà del XIX secolo). L'aumento demografico è certamente l'effetto dei progressi scientifici nel settore della **chimica** e della **medicina**, soprattutto per la scoperta di vaccini e antibiotici che permettono di guarire gravi malattie e di salvare molte vite. Ed è proprio la cultura positivista, connessa alle trasformazioni dell'industrializzazione ad agire come stimolo per le trasformazioni nel campo della medicina sul finire del XIX secolo. Fino alla metà dell'Ottocento, infatti, la cura e il concetto di malattia si erano fondate sull'intreccio di pratiche sperimentali e di superstizione popolare, con l'ignoranza delle più elementari norme igieniche persino nella categoria dei medici.

Le scoperte scientifiche nel campo della medicina, della microbiologia e della batteriologia (con l'isolamento di agenti patogeni come quello della tubercolosi o il bacillo del colera) migliorano la qualità della vita e la salute delle persone.

Quella che i contemporanei chiameranno la “*Bella époque*” è non a caso il periodo in cui nascono i **padiglioni ospedalieri** (con la distribuzione dei pazienti in reparti specializzati per classi di patologie) e in cui l’attenzione per le condizioni igieniche permette di debellare facilmente epidemie e di ridurre il tasso di mortalità infantile.

La prevenzione nel campo delle malattie epidemiche, lo sviluppo della microscopia ottica che permette di isolare microorganismi portatori di malattie infettive, il progresso nella chimica e nella farmacologia, consentono di sintetizzare numerose sostanze capaci di modificare il decorso di tante malattie, come il colera o il tifo.

In tutta Europa si costruiscono grandi edifici chiamati “politecnici” che rendono possibile l’osservazione sistematica dei malati e permettono di somministrare cure quotidiane avendo sotto gli occhi il decorso delle malattie.

La diffusione dei vaccini e una maggiore attenzione alle elementari norme igieniche (lavare le mani con acqua corrente o l’uso di disinfettanti, la scoperta che molte patologie sono diffuse da germi e batteri) abbassa il tasso di mortalità infantile entro il primo anno di età (alla fine dell’Ottocento era del 65%): i bambini vengono contagiati di meno da malattie che per tutto il XIX secolo avevano provocato la morte di migliaia di persone, come gastroenteriti o polmoniti. Non da ultimo, la produzione di concimi per l’agricoltura e l’invenzione delle celle frigorifere per conservare i cibi, permette a milioni di persone di nutrirsi meglio e di più di quanto non accadesse nel passato, per il semplice fatto di avere a disposizione una grande quantità di cibo tutto l’anno e di poterlo trasportare in buono stato di conservazione, anche a grandi distanze. Nasce l’industria alimentare, si produce cibo in scatola su larga scala, treni e impianti si dotano di sistemi di refrigerazione per il trasporto del cibo.

Anche il settore dei trasporti accelera enormemente. Alla fine dell’Ottocento viene inventato il motore a scoppio e si realizzano le prime automobili che però cominceranno a essere prodotte in grandi quantità soltanto nel Novecento. Il motore a scoppio funziona con la benzina, un derivato del petrolio. E dunque il motore a scoppio produce un’accelerazione anche nell’industria petrolifera.

Le innovazioni tecnologiche si applicano anche alla vita quotidiana. Le abitazioni delle città si dotano di servizi igienici (docce, gabinetti, lavabo e acqua corrente) e di illuminazione con lampade a corrente elettrica. In Europa cominciano a diffondersi centrali elettriche per la produzione dell’elettricità e negli edifici si accendono i primi riscaldamenti centralizzati, mentre gli ascensori rendono più comode le abitazioni. Ideato dall’ingegnere tedesco Werner Siemens, l’ascensore elettrico trova la sua consacrazione a Parigi nel 1880 all’interno della Tour Eiffel, che diventerà il simbolo dell’Esposizione universale del 1889.

È tuttavia Londra la città in cui si tiene la prima esposizione universale nel 1851: la città diventa la vetrina in cui mostrare le ultime meraviglie della scienza, della tecnica e dell’arte. Ma anche per far conoscere al pubblico europeo i territori colonizzati. L’esaltazione del benessere e del progresso del primo Novecento coincide infatti con la grande espansione coloniale e con politiche imperialiste per il controllo di grandi territori extraeuropei e il loro sfruttamento, in Africa, Asia e Oceania. I racconti dei grandi esploratori o missionari di quelle terre lontane, che riportano storie d’avventura al pubblico colto della borghesia europea, non fanno altro che rafforzare l’idea di una superiorità delle civiltà occidentali, chiamata a civilizzare popoli e le etnie ritenute inferiori. La voglia di conoscere mondi sconosciuti, orientali e stravaganti, contribuisce a diffondere anche un certo gusto per l’esotico.

La produzione sempre più intensa, con i prezzi che si abbassano e il mercato sempre più internazionale, grazie alla rivoluzione nei trasporti, hanno effetti anche sul pensiero politico. Il **liberismo**, quella teoria economica in voga nell’Ottocento, per cui l’economia può regolarsi da sé e portare maggior benessere alla popolazione, solo se lo Stato non interviene e le imprese vengono lasciate a farsi libera concorrenza tra di loro (e lo Stato deve rinunciare a tassare le merci per facilitare il commercio internazionale), comincia ad essere rimesso in discussione proprio a inizio Novecento.

Nel mercato globale ci sono infatti imprese che faticano a confrontarsi con industrie di altri paesi con uno sviluppo tecnologico maggiore. Accade così che molte imprese sono costrette ad associarsi tra di loro, per avere a disposizione più capitali da investire e per poter reggere la concorrenza con altre imprese grandi. Ci sono però imprese così grandi e forti da non avere rivali sul mercato: nascono i grandi monopoli, imprese talmente grandi e potenti da essere le uniche a poter fornire un determinato bene o servizio. Dalla fornitura dell'elettricità all'estrazione del petrolio, dal settore automobilistico alla distruzione del cibo. E quando i colossi industriali sono in regime di monopolio possono imporre i prezzi e dunque eliminare la concorrenza (tanto decantata dal liberismo).

I governi dei vari Stati sono così costretti a intervenire nell'economia per regolare il mercato: se un'impresa fallisce e crea disoccupazione per milioni di persone, lo Stato non può ignorare il problema e quindi deve intervenire con un finanziamento alla produzione. Come faccio ad aiutare un'impresa di metallo in crisi? Semplice: le dico di produrre una gran quantità di armi e magari metto una tassa sui metalli provenienti dall'estero. Questa nuova politica economica prende il nome di **protezionismo**; proteggere cioè le imprese di uno Stato (specialmente con aumento delle tasse su prodotti importati dall'estero, per renderli meno convenienti).

Ricchezza e migliori condizioni di vita diffondono ottimismo e fiducia nel progresso. Eppure questo mondo così apparentemente perfetto nasconde un equilibrio fragile. Luci, ombre e contraddizioni latenti, esploderanno infatti di lì a qualche anno trascinando l'Europa in un conflitto mondiale.

2. Economia e società

- aumento demografico e urbanizzazione

Una delle caratteristiche principali del Novecento è la moltiplicazione della popolazione nel mondo, effetto inevitabile dell'enorme progresso scientifico. Il XX secolo segna un incredibile sviluppo nella medicina, portando a scoperte sensazionali che rivoluzionano per sempre la prospettiva di vita delle persone, come gli antibiotici. Ma la conseguenza più evidente agli occhi delle donne e degli uomini che vivevano all'alba del nuovo secolo doveva certamente essere la rivoluzione nei **trasporti** e nelle **comunicazioni** che permetteva di annullare il tempo e la distanza. Nel 1876 gli Stati Uniti avevano iniziato la produzione industriale di **telefoni** (la cui scoperta ad opera di Antonio Meucci risaliva alla metà dell'Ottocento), e il mondo aveva cominciato a comunicare a distanza. Il radiotelegrafo brevettato da Guglielmo Marconi nel 1896 offre nuove opportunità nel campo delle comunicazioni transoceaniche. Grazie al sistema di trasmissione della voce attraverso onde radio, sperimentato dal canadese Reginald Fessenden, le persone possono parlarsi attraverso gli oceani e i continenti solo premendo pochi pulsanti.

Nascono le prime stazioni radio che trasmettono programmi di radiodiffusione. La **radio** è uno degli strumenti che più cambia il modo di vivere il tempo per le persone che abitano il mondo del primo Novecento. Nel giro di pochi decenni la radio diventa un mezzo per ascoltare musica e ricevere informazioni e apparecchi radio arrivano in tutte le case. La diffusione è favorita da apparecchi sempre meno costosi e utilizzabili ovunque, anche se le prime radio tascabili arriveranno solo negli anni '60 del Novecento.

La rivoluzione produttiva e tecnologia di inizio secolo cambia per sempre anche il volto delle città. Le **trasformazioni urbanistiche** sono infatti il diretto effetto **dell'esplosione demografica**: per accogliere un aumento sempre più crescente delle masse che abbandonano le campagne dirette verso i grandi agglomerati urbani, è necessario ampliare il tessuto edilizio: costruire, edificare nuovi alloggi, creare nuovi quartieri.

La città contemporanea non è solo chiese, musei e monumenti in cui tutto sembra antico e abbandonato ma una città moderna con vie ampie e diritte, dove si respira igiene e aria salubre e dove la gente è spinta da una irrefrenabile operosità. Roma, Capitale del nuovo Regno d'Italia dal 1870,

subisce, ad esempio, una vera e propria metamorfosi. Investitori e speculatori, banchieri e finanziari che avevano acquisito terreni, espropriando i terreni della chiesa e le case religiose, iniziano a costruire percorsi agevoli di collegamento fra il centro della città e la nuova stazione ferroviaria di Termini, inaugurata nel 1874. Anche Roma si dota, così, di una stazione moderna, secondo lo schema di fabbricati paralleli, per le partenze e per gli arrivi, riuniti da una tettoia metallica centrale, come quella costruita a Parigi per la Gare de l'Est.

La città si espande con l'edificazione di nuovi quartieri e grandi interventi pubblici: vengono costruiti nuovi palazzi per ospitare i ministeri, sorgono i muraglioni di sponda per contenere il Tevere. La nuova città moderna (che pure non ha conosciuto quelle trasformazioni che l'assolutismo aveva imposto alle capitali europee nei secoli XVII e XVIII) si riempie di grandi viali alberati lungo la passeggiata archeologica che costeggia i Fori e di zone residenziali (appositamente edificate per accogliere la nuova borghesia postunitaria) come il Pincio, il Gianicolo, il rione Prati, sorto attorno Piazza Risorgimento e un quartiere operaio lontano dal centro, il Testaccio, destinato a depositi, magazzini e officine. Ovunque nell'antica città dei papi e dei cesari, è un pullulare di arti, mestieri, attività industriali che ridisegnano completamente l'assetto urbano di Roma capitale.

- consumi di massa e rivoluzione dei costumi

La moda del turismo

Se nell'Ottocento perdura, fra i membri della buona società borghese, la pratica antica della villeggiatura nelle residenze di campagna, già all'inizio del xx secolo trascorrere la stagione estiva in località di vacanza anche remote è una pratica consueta. Il benessere diffuso permette la nascita di nuove mode, come quella del **turismo** che già negli ultimi decenni dell'Ottocento ha cominciato a coinvolgere un pubblico sempre più vasto, col crescente successo delle guide che aiutano i turisti a visitare paesi stranieri.

Nei primi anni del Novecento nascono le stazioni balneari come quella, molto celebre, di Deauville in Francia. L'afflusso di grandi folle di vacanzieri modifica la cittadina marittima della Normandia così come la stazione termale di Vichy che si dota di nuove attrezzature e arredi urbani per accogliere un numero sempre più in crescita di visitatori.

Il turismo di massa contribuisce a cambiare per sempre il volto delle città: per accogliere grandi quantità di visitatori ci si dota di alberghi, ristoranti, linee ferroviarie, stabilimenti balneari o sciistici (come quello dello Stelvio, in Italia).

La ricchezza muta per sempre il **modo di concepire il tempo**, soprattutto per la borghesia che ha molto tempo libero a disposizione: musicisti, scrittori, teste coronate si incontrano in Costa Azzurra, a Monte Carlo o al Lido di Venezia (dove proprio all'inizio del Novecento si costruiscono capannoni sulla spiaggia).

Per le classi sociali colte e benestanti diventa una consuetudine spostarsi in treno o per nave da Londa a Istanbul, dal Mediterraneo a Bombay e Singapore.

Londra, Parigi e New York attirano folle di turisti con feste, mostre e grandi esposizioni: nelle grandi città moderne si possono visitare musei o assistere a concerti, frequentare i teatri di prosa e d'opera, darsi appuntamento presso i saloni dei grandi couturiers o nei negozi di lusso.

Nasce la moda di recarsi a «passare le acque» nei centri termali, ormai numerosi e ben attrezzati, si va al lago e di lì in montagna per esplorare, scalare, anche sciare; ci si bagna d'acqua e poi di sole nelle stazioni balneari di nuova fondazione, sui lidi prima nordeuropei e poi mediterranei, in inverno e poi anche d'estate.

Si viaggia addirittura verso Oriente, alla ricerca di suggestioni esotiche, spinti da interessi economici, afflitti religiosi, passioni archeologiche.

È l'età d'oro del turismo, durante la quale le élite – prima l'aristocrazia, poi l'alta borghesia - dettano mode e canoni estetici. Ed è un processo che tende ad omologare i gusti e

le abitudini, perché i modelli estetici offerti dalle élite del Vecchio Continente arrivano a contagiare gli Stati Uniti.

La nascita del turismo in senso moderno, come noi oggi lo conosciamo, è qualcosa che appartiene alle classi colte e potrebbe essere rappresentata da un passaggio significativo: dalla villa di proprietà al grand hotel, dove si è ammessi non solo in virtù della classe sociale di appartenenza ma del denaro che si è disposti a spendere. È nel grande albergo (così come nel casinò e nel ristorante di lusso), aperto a una clientela eterogenea e spesso cosmopolita, che – tra luminose hall ridondanti di decori, marmi, stucchi e mobili di mogano, palme e ortensie fiorite – si incontrano, in relazioni fuggevoli ed effimere passioni, contesse dai grandi cappelli fioriti e cocottes, diplomatici e giocatori d'azzardo, teste coronate e avventurieri, spie e magnati dell'alta finanza, artisti, giovani vestiti di lino o flanella chiara e dignitosi borghesi con orologio da taschino e bastone con pomo d'argento.

La rivoluzione delle avanguardie artistiche

Il mondo della Belle époque passa alla storia anche per la trasformazione delle città grazie a un movimento artistico divenuto presto noto con il nome di Art Nouveau o Liberty. Un nuovo stile che ha le sue espressioni artistiche nelle arti figurative, nella pittura, nella nuova tecnica della grafica pubblicitaria e nelle arti applicate (come l'oggettistica o mobilio) e che trasforma letteralmente l'architettura delle maggiori città d'Europa. In Italia, l'Art Nouveau cambia il volto di città come Torino, considerata la capitale del Liberty. Ville, palazzi, portoni in ferro battuto adornati con elementi florali e addirittura un intero quartiere operaio, il Villaggio Leumann alle porte della città sabauda o come il palazzo dell'Acquario a Milano, realizzato per l'Esposizione universale del 1906. Anche Napoli si trasforma con eleganti edifici in stile Liberty concentrati nei quartieri borghesi della città come il Vomero.

Una delle avanguardie artistiche più importanti, che segna un'assoluta novità nel primo Novecento, è senza dubbio il **futurismo**. Il movimento viene fondato a Parigi da Filippo Tommaso Marinetti (detto "caffèina d'Europa" per il suo spirito

La politica: le masse al potere, la propaganda e la psicologia delle folle
Partiti socialisti e movimenti operai organizzati

“Ogni individuo nella folla è barbaro. Possiede la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche l'entusiasmo e l'eroismo degli esseri primitivi”. Queste parole sono state scritte nel 1895 da Gustave Le Bon, nella sua opera più importante, destinata ad avere grande successo per tutto il corso del Novecento: *La psicologia delle folle*. Il XX secolo è certamente il secolo delle masse che diventano protagoniste della storia: con l'allargamento del suffragio in molti paesi e una maggiore partecipazione democratica alla vita politica, le masse entrano a far parte della vita dello Stato. La politica del 900 non è più quella dei salotti e dei circoli, dove colti notabili si danno appuntamento per discutere di economia o di affari, ma quella dei grandi movimenti di massa, delle piazze infiammate da operai che scioperano e rivendicano salari migliori o contadini che occupano le terre contro il potere dei latifondisti. In tutta Europa si affermano partiti socialisti che rivendicano migliori condizioni di vita e di lavoro per il proletariato. Rivendicazioni che alla fine dell'800 erano state represses nel sangue da cariche della polizia a cavallo, esattamente com'era accaduto per le rivolte e le rivoluzioni. Nel 1898 a Milano, le truppe guidate dal generale Bava Beccaris avevano sparato palle di cannone sulla folla in tumulto, scesa in piazza per il rincaro del prezzo del pane. Il bilancio era stato di un centinaio di vittime ed era seguita un'ondata di arresti che aveva coinvolto anche dirigenti socialisti e repubblicani.

In Italia, il nuovo secolo si era così aperto con l'assassinio del re Umberto I, ucciso il 29 luglio 1900 a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, appositamente tornato dagli Stati Uniti per vendicare le vittime di Milano.

La masse sono impulsive e irrazionali, dice Le Bon, e posso essere facilmente manipolate o suggestionate da chi sa abilmente utilizzare **la comunicazione mediatica**, da chi sa far leva su emozioni, passioni e desideri. Colpito da ciò che aveva visto durante la Rivoluzione francese nel 1789 e nelle rivoluzioni degli anni successivi, le Bon aveva notato come nei gruppi fosse presente una grossa suggestionabilità reciproca con una forte esasperazione dei sentimenti. Le folle erano capaci di commettere azioni che i singoli individui non sarebbero stati in grado di compiere soli, con la presenza di istinti irrazionali, impulsivi e connotati da forte aggressività. E ciò a causa di ben precisi istinti di imitazione.

Il protagonismo delle masse costituisce dunque un problema per i ceti dirigenti (appartenenti soprattutto all'alta borghesia) che governano gli Stati e al tempo stesso dirigono o controllano la vita economica (come dirigenti di industrie e di banche, o proprietari di beni immobili): grazie all'esercizio dei diritti politici e sindacali conquistati, le masse possono portare al potere forze politiche e sociali nuove e sovvertire i rapporti sociali tradizionali. Per i governanti e i ceti dirigenti si pone quindi l'esigenza di guadagnare consenso, di ottenere un'adesione di massa al regime politico liberale e al sistema economico capitalista. Questa esigenza viene soddisfatta prevalentemente con la nazionalizzazione delle masse (così denominata e studiata dallo storico tedesco George Mosse): si tratta di un'azione educativa e propagandistica rivolta al popolo per renderlo partecipe dei valori nazionali, per generare un sentimento patriottico diffuso, un interesse e un entusiasmo popolare per i progressi e i successi conseguiti dallo Stato nazionale. Il senso di appartenenza del popolo a comunità più piccole e tradizionali (come la parrocchia, il villaggio, il comune, la corporazione, la società operaia ecc.) dovrà essere soppiantato dal senso di appartenenza allo Stato-nazione.

- partiti di massa e sindacati

L'industria in forte crescita ha sempre più bisogno di operai e di manodopera. L'enorme richiesta di prodotti e beni di consumo, impone una produzione veloce e in serie per far fronte alle richieste del mercato. Nasce la **catena di montaggio** una tecnica di produzione che consiste nell'assegnare a ogni operaio un compito preciso nella produzione di un oggetto. Il taylorismo, ideato dall'ingegnere americano Friedrich Taylor organizza il lavoro in maniera scientifica: tutti gli operai devono essere coordinati nello svolgere le loro operazioni per evitare perdite di tempo.

I lavoratori diventano delle macchine nel processo di produzione: lo strato più povero e più consistente della popolazione esprime l'internazionalismo e il **socialismo** come cultura di valori. Mentre la borghesia si riconosce nei valori della difesa della proprietà privata, nel merito individuale, nel patriottismo (che si può anche trasformare in nazionalismo), già sul finire dell'Ottocento sono nate società operaie, leghe contadine e altre associazioni che intendono rappresentare i diritti dei lavoratori sfruttati dal capitalismo.

La crescita della classe operaia porta all'aumento e all'affermazione dei sindacati e di associazioni di lavoratori che difendono il potere di contrattazione del lavoratore in termini di aumento del salario e di diminuzione delle ore di lavoro. Associarsi per condurre insieme una trattativa davanti a un datore di lavoro, diventa uno strumento di tutela essenziale per i diritti dei lavoratori. Licenziare in massa i lavoratori di un intero comparto o di un settore è molto più difficile che licenziare un lavoratore singolo, che magari non ha nessuno alle spalle capace di proteggerlo.

I sindacati si associano poi in confederazioni più grandi, come le Federazioni di mestieri nazionali che raggruppano lavoratori di un determinato settore) e le **Camere del lavoro** (che riuniscono i lavoratori di diverse categorie in una città o provincia).

Nel 1895 è nato a Genova il **Partito socialista italiano (Psi)**, guidato da Filippo Turati e dalla sua compagna Anna Kuliscioff: il primo dei grandi partiti di massa italiani (vedi Cap. XXX). Il nuovo partito prende le distanze dalle **posizioni anarchiche** e insurrezionali del **movimento operaio** e pur mantenendo fermo il principio della lotta di classe e l'orizzonte rivoluzionario, seguendo le indicazioni della Seconda internazionale, si attiva con un programma di riforme concrete da fare approvare in parlamento: la partecipazione alle elezioni per fare eleggere i propri deputati si concilia con la lotta sindacale per ottenere migliori condizioni di lavoro per la classe operaia. Il partito si organizza in sezioni e si dota di un organo di stampa: l' "**Avanti!**", fondato nel 1896 che cerca di sensibilizzare vari settori dell'opinione pubblica alla causa dei socialisti italiani.

Tra la fine del secolo e i primi del Novecento il panorama associazionistico diventa ancora più articolato anche grazie alle proteste dei primi movimenti femministi. Nel 1899, a Milano, nasce l'**Unione femminile** e, a Roma, l'**Associazione per la Donna**, mentre viene indetta la prima manifestazione pacifista internazionale delle donne all'Aia. Nei primi anni del Novecento nasce il **movimento cattolico**, nelle cui fila le donne rivendicano una certa autonomia, riuscendo a collaborare con le femministe laiche e le militanti socialiste su temi come il diritto di voto e la presenza femminile nel sociale. Il **Primo Congresso Nazionale delle Donne** del 1908 vede parteciparvi più di 1400 donne, delegate di organizzazioni e associazioni, ma viene criticato da molte per la tenuità con cui vengono trattati i temi. Le differenze di classe finiscono per dividere anche il movimento suffragista: mentre le socialiste si battono per sconfiggere l'oppressione di classe e di genere, 2sle esponenti della borghesia mostrano di accontentarsi del riconoscimento del diritto di voto su base censitaria. All'interno del Partito socialista italiano, poi, non tutti i militanti sono a favore del voto alle donne e non tutti mostrano sensibilità per il tema della disparità salariale tra uomini e donne.

Le donne e il movimento suffragista.

Ha scritto il grande storico George L. Mosse: "le convenzioni sociali che oggi accettiamo come vere, le abitudini, la morale e i comportamenti sessuali che regolano la vita in Europa fin dal sorgere della società moderna hanno origine nel nazionalismo". Ciò vuol dire che i valori che regolano i rapporti fra uomini e donne ancora oggi sono gli stessi che si sono affermati in Europa con l'emergere del nazionalismo, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

La società borghese della Belle époque che crede nel progresso scientifico e tecnologico, che cambia per sempre gli stili di vita permettendo a milioni di europei di vivere meglio e di più, è la stessa che detta norme molto rigide nei costumi e nella morale sessuale. Per le classi medie che vogliono distinguersi tanto dall'inoperosità e trascuratezza del proletariato quanto dalla dissoluzione dell'aristocrazia libertina, valori come decenza, moderazione, senso del rigore si esprimono tanto nel modo di stare a tavola o di vestirsi quanto nelle relazioni fra uomini e donne.

Mettere a freno le passioni, addomesticare gli istinti, dare precedenza al dovere sono virtù che devono orientare sia le attività economiche che il modo di amarsi. Il **matrimonio** e la **famiglia** sono le uniche forme di relazione ritenute "rispettabili". E se gli uomini sono chiamati a esprimere gli ideali di virilità (con l'ovvia condanna dell'omosessualità) il ruolo della donna si incarna in quello della madre amorevole e della moglie comprensiva, pronta a perdonare i tradimenti del marito, che ha a cuore esclusivamente il bene della famiglia e dei figli. In Europa non esistono leggi sull'aborto perché secondo la morale del tempo, le donne non hanno diritto di scegliere se diventare madri o no. Sono destinate al ruolo materno per natura.

Del resto già alla fine dell'Ottocento, il processo simbolo dell'età vittoriana, quello al poeta e scrittore Oscar Wilde, aveva affermato quanto la società borghese potesse esistere solo grazie alle persone "normali", e cioè quelle virtuose, dal momento che gli esseri passionali o fin troppo sinceri avrebbero condannato il mondo alla pazzia o al suicidio.

Le **donne** sono esseri "inferiori e irrazionali" (molto simili alle masse, come scrive Gustave Le Bon), bisognose di una guida e di una tutela maschile (il cervello delle donne è infatti ritenuto più piccolo

di quello degli uomini e ne deriva che le donne sono per natura meno intelligenti). Così come le masse, specialmente in caso di rivolte, le donne agiscono in preda alle passioni più eccessive e truculente tanto che Cesare Lombroso le accumuna alle “razze inferiori” dominate da istinti ferini.

Ancora alle soglie del XIX secolo, e a dispetto dell'eguaglianza professata nell'età dei Lumi, le donne continuano a muoversi in un mondo violento che le considera esseri deboli, fragili bisognose della tutela del padre e poi del marito. Il codice civile napoleonico del 1804 ha escluso le donne da qualsiasi ruolo politico decisionale attivo. «L'infedeltà della donna suppone più corruzione e ha effetti più pericolosi. Il sesso più amabile deve anche, per la felicità dell'umanità, essere il più virtuoso», così recita il Codice napoleonico.

Le fanciulle di buona famiglia sanno che il loro primo dovere è preservare la verginità fino al matrimonio ed essere feconde per mettere al mondo un certo numero di figli. Perché fin da bambine, alle donne è affidato l'onere di custodire le virtù famigliari e di conformarsi alla volontà di padri, di mariti e dei fratelli. Uomini che hanno il diritto di imporre matrimoni, di abusare delle figlie e, a volte, persino di ucciderle.

All'inizio del Novecento, le donne possono essere punite e recluse se considerate adultere, mentre il tradimento del marito è giusta causa di divorzio solo se costui dà pubblico scandalo, portandosi l'amante in casa. Esiste poi il delitto d'onore (in Italia rimarrà in vigore fino al 1981) e il diritto (stabilito per legge) del marito di picchiare la moglie per correggerne il carattere (lo jus corrigendi). Tutte coloro che non si conformano a questa morale o che professano la loro passione per la politica, protestando per il diritto di voto o professando ideali rivoluzionari (come il socialismo o l'anarchismo) sono considerate scandalose, pericolose, da reprimere con il carcere o il manicomio. Non è un caso che **Anna Kuliscioff**, militante del Partito socialista italiano, compagna di Filippo Turati, segretario del partito, venga processata alla fine dell'Ottocento con l'accusa di cospirazione anarchica e per aver denunciato i privilegi degli uomini sulle donne. “Tutti gli uomini, salvo poche eccezioni, e di qualunque classe sociale, per un'infinità di ragioni poco lusinghiere per un sesso che passa per forte, considerano come un fenomeno naturale il loro privilegio di sesso e lo difendono con una tenacia meravigliosa, chiamando in aiuto Dio, chiesa, scienza, etica e leggi vigenti, che non sono altro che la sanzione legale della prepotenza di una classe e di un sesso dominante». E un'altra grande donna come **Alexandra Kollontaj**, che come vedremo sarà protagonista della Rivoluzione bolscevica nel 1917 (vedi Cap. XXX), scriverà: “Amavo ancora mio marito, ma la vita felice di casalinga e moglie per me diventava una prigione”.

Considerate esseri fragili e irrazionali le donne, ancora agli inizi del XX secolo, non hanno diritto di voto. Il suffragio femminile è privilegio di pochi Stati nel mondo occidentale: la Nuova Zelanda che ha concesso il diritto di voto alle donne nel 1893, seguita dall'Australia e dai paesi scandinavi ai primi del 900 (negli Stati Uniti tale diritto arriverà nel 1920 mentre per l'Italia solo nel 1946).

Lungo e complesso è il percorso che porterà le donne ad accedere al diritto di voto.

Già nel 1877 Anna Maria Mozzoni, considerata la pioniera del femminismo italiano, aveva presentato al parlamento la prima petizione a favore del suffragio femminile. Ma è solo con la nascita della **Women's Social and Political Union – WSPU** il movimento suffragista nato in Gran Bretagna nel 1903 attorno alla figura di **Emmeline Pankhurst**, che la società viene scossa dalle richieste di donne che scendono in piazza per rivendicare il diritto di voto. Le “**suffragette**”, così come vengono chiamata le donne che manifestano per i diritti politici con numerosi comizi e cortei per le vie di Londra, vengono condannate e derise dalla società del tempo. Guidate dalla Pankhurst, le suffragette protestano (anche in maniera violenta con l'incendio di fabbriche o attentati ai datori di lavoro) le condizioni drammatiche che vedono protagoniste giovani donne sfruttate, poco più che bambine. Ragazze madri messe incinta dai datori di lavoro che le abbandonano al loro destino, senza riconoscere il bambino. Donne costrette a turni estenuanti di lavoro (anche 11 o 12 ore al giorno per pochi penny) senza alcuna tutela per la salute che si vedono costrette a drogare con alcool i loro neonati per poter continuare anche il lavoro notturno. Donne sole, senza redditi o famiglia, che finiscono in prigione come reiette della società perché non protette da un marito.

Per tutelare i diritti di tutte, le suffragette scendono in piazza, fino a subire persecuzioni e arresti. Il **18 novembre 1910, il Black Friday**, più di 300 donne marciano compatte per le strade londinesi fino alla House of Parliament. E qui si consuma uno degli eventi più cruenti nella storia del movimento femminista. Gli scontri con la polizia provocano la morte di due donne e l'arresto di centinaia di manifestanti. Nel 1912 la WSPU proclama la "Giornata delle vetrine" con centinaia di donne che prendono a sassate i negozi di Londra. La Pankhurst è condannata a nove mesi di prigione. Insieme a lei centinaia di altre donne che in carcere iniziano uno sciopero della fame. Il governo inglese, esasperato dagli scontri di piazza e nel timore che le detenute diventino delle martiri, ordina che queste vengano alimentate a forza con dei tubi di gomma. Una pratica terribile che porterà alla morte molte di esse. Un altro fatto drammatico avviene il 4 giugno 1913 quando l'attivista femminista **Emily Davison** si suicida gettandosi sotto il cavallo di re Giorgio V, durante il derby di Epsom. Solo dopo la Prima guerra mondiale, riconoscendo l'impegno delle donne nello sforzo bellico, il parlamento inglese approverà una legge per il diritto di voto alle donne sopra i 30 anni (che verrà poi esteso alle donne di età superiore ai 21 anni, solo nel 1928, l'anno in cui la Pankhurst morirà). Ai primi del Novecento il movimento suffragista dilagò anche negli Stati Uniti, dove nonostante nel 1848 **Elizabeth Cady Stanton** avesse redatto una **Dichiarazione dei diritti della donna, molti Stati come quello di New York** avevano escluso dal diritto di voto "i criminali, gli idioti e le donne".

4. Nazione e nazionalismi, imperialismo e militarismo

La civiltà occidentale Ottocentesca che si gloriava dei progressi nella scienza, del sapere e dell'istruzione e che credeva nel progresso morale e materiale era anche profondamente persuasa della centralità e superiorità dell'Europa, luogo d'origine delle rivoluzioni nelle scienze, nelle arti, nella politica e nell'industria. La sua economia capitalista si era diffusa in tutto il mondo così come i suoi soldati avevano conquistato e assoggettato gran parte dei continenti.

La popolazione europea (se si considerano gli ampi flussi migratori dall'Europa e i discendenti dei migranti di origine europea) era cresciuta fino a formare un terzo della razza umana e i maggiori stati del continente europeo tenevano in mano i destini della politica mondiale.

Per tutto il corso delle rivoluzioni ottocentesche, l'Occidente aveva creduto nel concetto di **nazione**, intesa come patria da difendere e per la quale battersi perché fautrice dei diritti dell'uomo. La patria, luogo di nascita, comunità di lingua e di affetti, secondo i patrioti risorgimentali, era stata spesso rappresentata con l'effigie di una giovane donna nell'atto di liberarsi dalle catene dell'oppressione o nell'intento di allattare i suoi figli, patrioti in armi disposti anche a farsi uccidere pur di difendere la comunità nazionale.

Nel XIX secolo in nome dei valori di uguaglianza, fraternità e libertà dall'oppressione straniera, migliaia di giovani in tutta Europa erano accorsi sulle barricate per difendere l'indipendenza nazionale e la liberazione dei popoli dalla tirannia di monarchi sanguinari.

All'inizio del Novecento, quel patriottismo lasciava il posto a un fanatico senso della grandezza e dell'onore della nazione, intesa come comunità di sangue, di tradizioni, di lingue e culture da difendere: il **nazionalismo**.

L'orgoglio nazionalistico con l'esaltazione della propria superiorità rispetto ad altre etnie si conciliava con l'avversione per gli stranieri (**xenofobia**) e con un patriottismo intollerante basato sulla negazione dei diritti degli altri popoli e delle altre nazioni.

Specialmente in Francia, Germania, Austria e Russia si diffuse anche l'**antisemitismo**, un fenomeno di intolleranza e di discriminazione verso le minoranze di religione ebraica. Fomentato da accuse originate dalla convinzione dell'esistenza di un complotto ebraico volto alla dominazione del mondo ad opera di banche, grandi industrie, dalla stampa, dalla massoneria e dai partiti politici, l'antisemitismo si fonda su una cultura di odio presente da secoli nel cuore dell'Europa, su un pesante bagaglio di leggende, odi e calunnie. L'odio verso gli ebrei domina l'Occidente fin dai tempi dell'antica Roma e neanche l'Illuminismo è riuscito a spazzare via i pregiudizi verso gli ebrei, anzi

proprio nel XVIII secolo (vedi Cap. XXX) vengono elaborate delle teorie razziali che incanalano l'antisemitismo in una spirale di crescente intolleranza. Nell'Ottocento, tranne la Francia rivoluzionaria, nessuno Stato Europeo ha equiparato gli ebrei ad altri cittadini. Agli inizi del Novecento, è la Prussia il primo Stato europeo a riconoscere agli ebrei piena cittadinanza, seguito da Austria e Italia. In cambio dell'uguaglianza giuridica si pretende però che gli ebrei abbandonino la propria religione. Nel XIX secolo l'antigiudaismo si innesta sui nascenti nazionalismi e sulle ideologie antidemocratiche. Sul finire del secolo, dalle aule d'università e dagli istituti di ricerca, l'antisemitismo arriva alle masse. L'affaire Dreyfus, dal nome dell'ufficiale francese di origine ebraica accusato ingiustamente di spionaggio (vedi Cap. XXX) che si verifica in Francia nel 1894, è il simbolo di una potente cultura antisemita diffusa in tutti gli strati della società europea. Nell'Impero zarista, un'ondata di *pogrom* provoca migliaia di morti. Non è un caso che il più grande falso storico tra tutti quelli creati per fomentare odio nei confronti degli ebrei, venga confezionato dalla polizia segreta zarista: i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*

CREARE IL NEMICO. Il falso dei Protocolli dei Savi di Sion

Nella sua opera più importante intitolata "Apologia della Storia o mestiere di storico", Marc Bloch, uno dei maggiori storici del XX secolo ha scritto che "il bravo storico si comporta come l'orco della favola. Là dove fiuta carne umana, lì è la sua preda".

La storia non è, infatti, solo date da imparare a memoria, battaglie, nomi da ricordare, vicende di grandi personaggi come re e papi. Il vero oggetto della Storia sono le vite delle donne e degli uomini comuni, vissuti nel passato. In questo senso capire cosa provava una contadina del medioevo al momento del parto è interessante (e forse molto più interessante) che studiare cosa provava Carlo Magno quando combatteva contro i Sassoni.

L'oggetto di studio della Storia sono insomma gli uomini e il trasformarsi della loro vita nel tempo. E ogni traccia di questa vita: tutto ciò che l'uomo dice o scrive, tutto ciò che costruisce o sfiora, può e deve fornire informazioni sul passato.

Per cercare di capire come vivevano, cosa pensavano, come mangiavano o amavano le società del passato, uno storico deve compiere una sorta di viaggio nel tempo, deve esplorare gli archivi – luoghi in cui si conservano molteplicità di fonti (carte istituzionali, oppure fotografie, lettere, memorie, oppure ancora film, fonti audiovisive) – deve svolgere una specie di indagine, per rimettere insieme i pezzi di un fatto, una vicenda: deve, insomma, entrare dentro lo spirito di un'epoca, dentro la mentalità e la cultura della gente che ha abitato il mondo prima di noi.

Rappresentazioni collettive, percezioni, mentalità, memorie, meccanismi del ricordo, aspetti psicologici e irrazionali della vita umana sono essenziali per capire come una società ha vissuto nel passato tanto quanto le date delle battaglie o i trattati di pace.

Da questo punto di vista, il lavoro dello storico è molto affascinante e a tratti seducente, sebbene possa anche essere molto faticoso. Per "cercare l'odore di carne umana" e quindi ricostruire il suo oggetto di indagine, lo storico deve affrontare molte difficoltà, deve pazientemente ricomporre i pezzi un po' come avviene per le tessere di un mosaico. Deve insomma cercare prove, indizi, mettersi sulle tracce del passato e quindi indagare le fonti.

Ma qual è il punto di partenza per l'indagine dello storico? Semplice: ogni storico che voglia indagare un fenomeno nel passato, deve partire da una domanda che nasce proprio dall'epoca in cui lo storico vive ed è immerso. Come posso, infatti, comprendere il mio presente se non conosco la storia e dunque l'origine dei fenomeni che vivo e mi stanno intorno?

Esattamente come fa un detective lo storico annusa le tracce del passato a partire da domande che nascono dal presente in cui vive. Per questo si dice che esiste un rapporto, molto stretto, tra Passato

e Presente: il passato aiuta a comprendere meglio il presente in cui viviamo e proprio a partire da ciò che si vive nel presente nascono le domande che orientano la ricerca storica.

Per esempio, nell'anno della pandemia da Covid 19 i siti internet e i social network si sono riempiti di manifesti (come quello che vedi di seguito), documenti falsi, dichiarazioni di intolleranza razziale e di antisemitismo che riprendevano una vecchia leggenda nera: l'esistenza di una congiura, un complotto mondiale orchestrato dalla massoneria ebraica di tutto il mondo (con la complicità di grandi banchieri e uomini d'affari, esponenti di fantomatiche lobby massonico-giudaiche, che già controllano il capitalismo globale) con il solo fine di limitare la libertà dei cittadini, controllarli, spiarli e lucrare sulla diffusione dei vaccini. La famiglia Rothschild, una ricca famiglia di banchieri del primo Ottocento, appare regolarmente nelle teorie cospirazioniste anti-ebraiche. Gli ebrei, secondo chi grida al complotto, sono ritratti come esseri "ombrosi" e "sinistri". L'immagine di George Soros, un sopravvissuto dell'Olocausto nato in Ungheria, è stata usata in modo analogo per raffigurare idee sulla ricchezza, il potere e le intenzioni maligne degli ebrei.



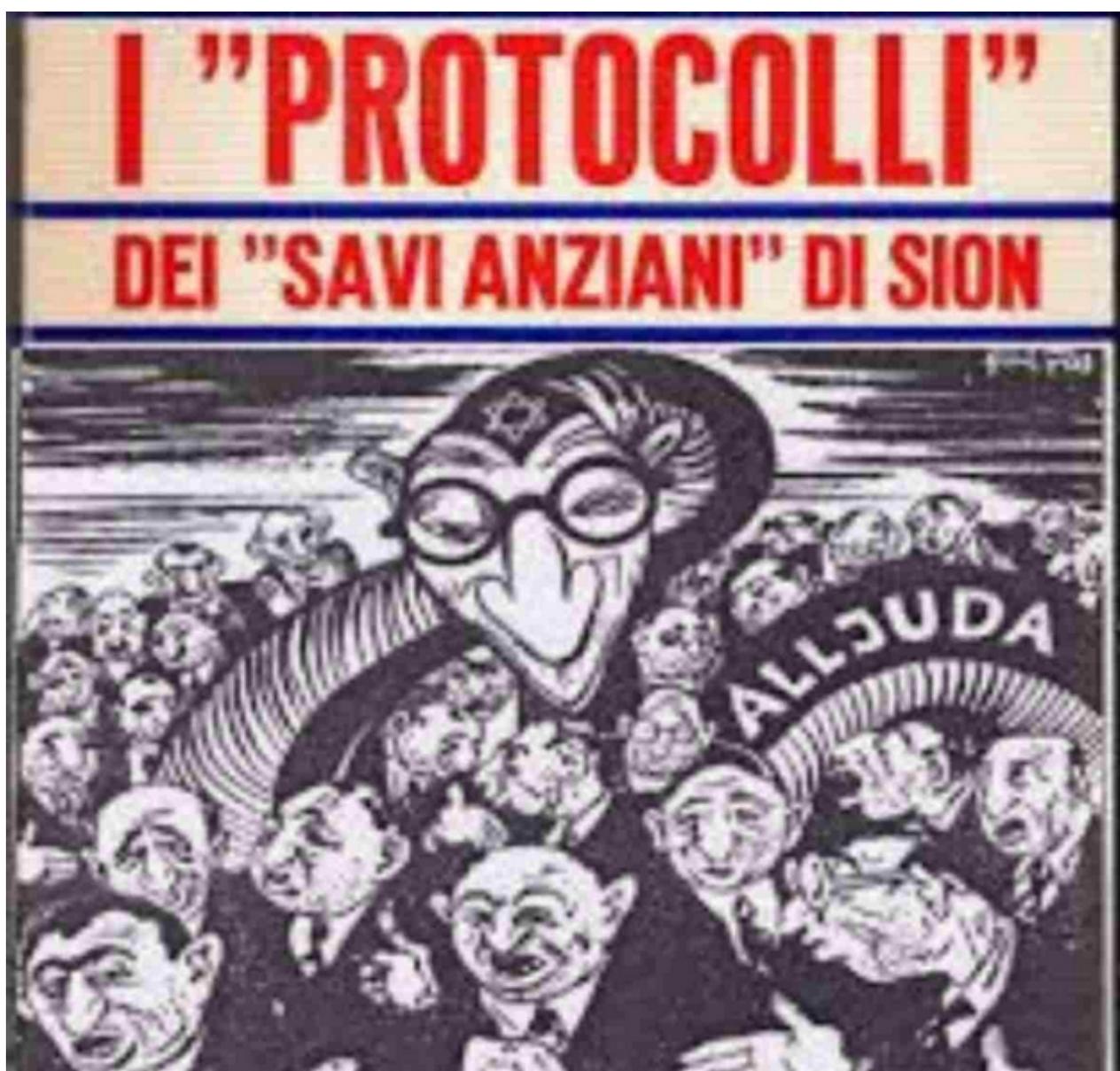
Movimenti no vax e anti-lock-down hanno infatti ripreso i temi della propaganda antisemita diffusi dai cosiddetti *Protocolli dei Savi anziani di Sion* per sostenere che la diffusione del vaccino e le misure eccezionali prese dai governi di tutti il mondo per limitare la circolazione delle persone e diminuire così il contagio del virus, fossero la diretta conseguenza di un complotto orchestrato dalla massoneria giudaica, con la complicità delle case farmaceutiche, per limitare la democrazia, manipolare le coscienze e lucrare nel campo della produzione dei medicinali.

Ma perché – nonostante sia ormai accertato che si tratti di un mito, di una leggenda - la gente crede ancora al falso storico *Protocolli dei Savi anziani di Sion*?

È ancora Marc Bloch a venirci incontro per dare una spiegazione. Nel suo libro *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra* (1921) a proposito della circolazione di notizie infondate considerate vere da milioni di soldati al fronte, durante la Prima guerra mondiale, Bloch scrive: “L’errore si propaga, si amplifica, vive a una sola condizione, trovare nella società in cui si diffonde, terreno di cultura favorevole. Solo grandi stati d’animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una percezione alterata. Si crede facilmente a ciò che si ha bisogno di credere”.

Riferito alle polemiche no-vax, ciò significa che una società sconvolta dai contagi di una pandemia globale, che ha provocato milioni di morti nel mondo, il falso del complotto ebraico serviva a trovare una giustificazione alle paure, un facile capro espiatorio per risolvere un trauma.

E allora analizziamola questo falso storico, questa fonte che ci permette di capire meglio la mentalità del tempo in cui viviamo.



"Se mai è esistita un'opera in grado di generare odio di massa, i Protocolli di Sion sono quell'opera... Questo libro contiene solo bugie e calunnie". Scrive così Elie Wiesel, Premio Nobel per la Pace, filosofo e scrittore sopravvissuto alla Shoah.

I Protocolli dei Savi Anziani di Sion sono forse il più grande falso della letteratura mondiale di tutti i tempi, la pubblicazione antisemita più diffusa dell'era moderna. È un'opera di pura fantasia, messa in circolazione dalla polizia segreta zarista in cui un fantomatico autore, un mistico di nome Sergej Nilus, dichiara di essere entrato in possesso di un manoscritto segreto, dopo un trafugamento dagli archivi della Grande Cancelleria di Sion. Nel testo vengono riportati i discorsi di un grande vecchio che illustra agli altri capi ebraici la strategia per conquistare il governo del mondo. Nonostante sin dal 1921 viene dimostrata la loro falsità, i Protocolli verranno ristampati in ogni parte del mondo raccogliendo interesse e consensi a tutti coloro che cercavano una giustificazione storica al loro odio razziale.



- il nesso tra nazionalismo e razzismo (teorie razziste, pangermanesimo, antisemitismo, sionismo)

Quando si parla di razzismo, si associa di solito questa parola con il fascismo e l'antisemitismo. Eppure se guardiamo al caso dei protocolli dei savi anziani di Sion, si deve notare che in realtà, **razzismo** e antisemitismo ebbero origine proprio nelle Repubbliche e nelle democrazie liberali come Francia, Inghilterra e Stati Uniti e che trovarono la loro base culturale nel positivismo. Il **razzismo** era presente nella cultura del positivismo italiano, nella scoperta delle differenze etniche e di sviluppo di civiltà (che per esempio si scagliava contro gli italiani del sud). Le democrazie avevano delle politiche razziste in ambito coloniale: logica continuazione del nazionalismo e delle politiche di potenza degli Stati europei, l'**imperialismo** e l'**espansione coloniale** avevano i loro presupposti

nell'idea che la **bianca razza superiore** (“ariana”) dovesse civilizzare le **razze inferiori**, e cioè le popolazioni indigene del Vicino Oriente, in Asia, Africa e Oceania, assoggettate nei nuovi possedimenti coloniali. Tra il 1880 e il 1914 il concetto di civilizzazione trovò solido fondamento nella formulazione di teorie razziste pseudoscientifiche; nell'idea – elaborata dallo studioso francese **Joseph-Arthur de Gobineau nel suo Saggio sull'ineguaglianza (1855)** - che l'umanità fosse divisa in razze superiori e inferiori: la razza bianca intellettualmente e moralmente superiore a quella gialla (interessata solo ai benefici materiali) e quella nera (una razza ferina più che umana, completamente sottomessa a bisogni e passioni).

A queste teorie se ne affiancarono ben presto altre, come l'eugenetica, elaborata da **Francis Galton**, per cui è necessario intervenire sulla selezione dei geni per migliorare la specie umana e l'antisemitismo del saggista anglo-tedesco **Houston Stewart Chamberlain**, che nella sua opera *I fondamenti del XX secolo* (1899) oppone la razza germanica/ariana, considerata superiore, a quella ebraica-semita, inferiore e barbara. In Italia è il sociologo **Cesare Lombroso** ad elaborare una teoria per cui i criminali, i soggetti pericolosi per la società e i devianti, sono esseri umani biologicamente inferiori proprio per le loro caratteristiche fisiche (dunque destinati ad esserlo fin dalla nascita) e non a causa di condizioni sociali o ambientali.

Anche sulla base di simili teorie si afferma il **pangermanesimo**, dapprima come aspirazione a riunire sotto un unico Stato tutti i popoli germanici di lingua tedesca e dopo l'ascesa al trono dell'imperatore Guglielmo II nel 1888 come esaltazione della stirpe germanica, l'unica ritenuta degna di guidare il mondo per la sua superiorità razziale.

Il clima di pesante intolleranza nei confronti degli ebrei in tutta Europa è all'origine della nascita di un movimento politico chiamato **sionismo** da (Sion, una collina di Gerusalemme), fondato alla fine del XIX secolo dall'austriaco di origine ebraica **Theodor Herzl**, che professa la volontà di creare uno Stato ebraico in Palestina dove tutti gli ebrei possano trovare rifugio, una propria patria, una “terra promessa” dove fuggire dalle discriminazioni e dalle persecuzioni. La Palestina era la terra dove il popolo ebraico aveva vissuto fin dal II secolo A. C. fino alla diaspora conclusa nel 135 d. C., all'epoca dell'Impero Romano, ma che nell'Ottocento (quando il sionismo vede la luce) era ormai dominio dell'impero ottomano.

Diverse migliaia di ebrei, provenienti soprattutto dall'Europa orientale, già a partire dai primi decenni del Novecento prenderanno la via dell'emigrazione in Medio Oriente, con l'obiettivo di trovare rifugio in Palestina: un flusso migratorio non autorizzato dalle autorità politiche dell'impero ottomano e che di lì a qualche decennio avrebbe incontrato l'ostilità del mondo arabo di religione musulmana. E saranno proprio le teorie razziste di inizio secolo a gettare le basi per i terribili massacri del Novecento, che arriveranno con il nazismo e il fascismo.

5. Il clima culturale della società di massa, tra sviluppo e criticità

- **La Belle époque fu davvero una “epoca bella”?**

- crisi delle certezze della scienza
- psicanalisi

Il nuovo secolo celebra il progresso meraviglioso e incomparabile dell'economia e i trionfi della scienza e della tecnica, ma invece di vivere in una reale spensieratezza ha in sé i germi di un profondo disagio, di inquietudine. La Belle époque è anche un'epoca di incertezze, di crisi dei valori, di rifiuto delle convenzioni borghesi. Una fase di smarrimento delle certezze del passato che getta l'uomo moderno, sopraffatto dalle accelerazioni tecnologiche, in una profonda crisi di identità.

In un clima universale di fiducia e ottimismo, la società di massa è attraversata da profonde inquietudini che si manifestano in molti ambiti della vita sociale: la crisi della famiglia e dei ruoli tradizionali, il rifiuto delle convenzioni tradizionali e dell'ipocrisia della borghesia industriale, che si è affermata e arricchita dal progresso di inizio secolo. Gli anni a cavallo fra 800 e 900 segnano in tutta Europa una fase di grandi contraddizioni. Artisti e intellettuali sposano atteggiamenti anticonformisti e trasgressivi, adottando uno stile di vita sregolato, ben riassunto dal termine bohémienne (dal celebre romanzo pubblicato nel 1845 *La vie de Bohème* di Henry Murger e soprattutto con l'opera lirica di Giacomo Puccini, *La Bohème* del 1896) che rese celebre l'atteggiamento dei giovani artisti, pittori intellettuali nella Parigi del XIX secolo e la loro voglia di contestare il grigiore e il conformismo della società borghese. Artisti e intellettuali che animano i salotti di fine secolo si dichiarano lontani dalle convenzioni sociali e alla continua ricerca della libertà in ogni sua forma. L'arte e la creatività non possono andare d'accordo con il grigiore della vita borghese fondata sulla famiglia tradizionale, sul matrimonio. Chi vive d'arte spesso desta scandalo con relazioni extraconiugali ed esperienze di vita estreme o autodistruttive: assume droghe, diventa dipendente dall'assunzione di alcool, oppure vive in povertà, traendo profitto dalla vendita delle proprie opere (quadri, sculture, poesie, componimenti musicali). È uno stile di vita che anima soprattutto alcuni quartieri di Parigi come il quartiere latino, Montparnasse o la zona della Rive Gauche, dove si concentra il più alto numero di artisti provenienti da altri paesi, giunti in Francia per sfuggire alle persecuzioni politiche come socialisti e anarchici.

Il progresso nella produzione industriale del XX secolo, che anima un mondo veloce, fatto di macchine, e ingranaggi, provoca anche lo smarrimento dell'identità e delle certezze.

La società di massa dell'Europa di inizio Novecento è una società profondamente in crisi, composta da uomini e donne che si sentono fragili, insicuri e smarriti, spesso incapaci di governare istinti e impulsi primordiali. È la crisi dell'uomo contemporaneo, che vede crollare le sue solide certezze e andare in pezzi il suo sistema di valori.

A dare una spiegazione alle sofferenze dell'individuo è il medico austriaco **Sigmund Freud**, il padre della **psicanalisi** per il quale solo attraverso l'elaborazione dei traumi dell'inconscio (la parte più profonda e autentica della mente umana, dove si annidano le nostre paure più profonde e gli aspetti irrazionali della mente) l'uomo contemporaneo può ritrovare un suo equilibrio. (nel 1895 i fratelli August ed Emile Lumiere catturano l'attenzione del pubblico dei visitatori dell'expo di Parigi e di Vienna con un congegno capace di proiettare su uno schermo una pellicola in nitrato di celluloido, sulla quale sono state stampate delle immagini, che scorrendo riproducono il movimento reale)

Ma gli anni delle prime proiezioni cinematografiche sono gli stessi in cui Sigmund Freud scrive i suoi *Studi sull'isteria* e *l'Interpretazione dei sogni*, parlando per la prima volta del concetto di inconscio: se il cinema può costruire opere visionarie, evocare emozioni, suggestioni della mente, la psicoanalisi studia l'inconscio, la parte più irrazionale e profonda della mente umana.

Nati insieme alla fine del XIX secolo il cinema e la psicanalisi danno un contributo fondamentale alla profonda trasformazione della percezione della realtà esterna e di quella interiore delle donne e degli uomini del XX secolo.

La crisi d'inizio secolo si riflette in tutti i campi della cultura, della letteratura, dell'arte figurativa, della musica e della filosofia.

A ben interpretare la crisi della cultura di fine Ottocento è il filosofo tedesco **Friedrich Nietzsche** che si scaglia contro il razionalismo positivista e contrappone i valori della società borghese tradizionale alla volontà di potenza, che permette all'uomo di spingersi in una dimensione "oltreumana" al di là del conformismo e dei condizionamenti sociali.

Sul piano scientifico, anche la fisica vede arrivare una vera e propria rivoluzione, a partire dal 1905 con la pubblicazione di una serie di articoli in cui uno sconosciuto scienziato tedesco, **Albert Einstein**, espone la **teoria della relatività** che scuote i fondamenti delle scienze fisiche: lo scorrere del tempo cambia a seconda dell'osservatore. È una teoria che sconvolge il senso comune perché il tempo verrà da quel momento percepito come qualcosa di diverso, studiato da una prospettiva diversa.

Ma al di là dell'età dell'oro e del progresso, che fa vivere le masse nella pace, nel benessere e nella spensieratezza, le potenze europee sono dominate dal militarismo, dall'imperialismo, da una spietata logica di potenza.

La civiltà occidentale dell'Ottocento che aveva creduto nel capitalismo in economia, che si era ispirata al liberalismo per costruire le sue strutture istituzionali e giuridiche, che aveva portato in trionfo la borghesia come classe sociale egemone, era destinata a finire sotto i colpi di una guerra mondiale, cui sarebbero seguite ondate di rivolte e rivoluzioni.

Rivoluzioni capaci di portare al potere l'alternativa storica della società borghese e capitalista, con la speranza di realizzare il socialismo.

Gli enormi imperi coloniali sarebbero crollati nella polvere e più di una crisi economica avrebbe messo in ginocchio un sistema che, ancora all'alba del nuovo secolo, sembrava perfetto e incrollabile.

Donne e leadership femminili: Woman's suffrage movement

Nel corso delle elezioni presidenziali degli Stati Uniti d'America del 2016 la candidata Hillary Clinton, non viene eletta a dispetto delle previsioni. Il caso dimostra come in molte parti del mondo, Italia compresa, in politica la rappresentanza nei luoghi decisionali sia ancora prevalentemente maschile, nonostante da tempo il dibattito pubblico, la stampa e i talk show affrontino il problema delle pari opportunità per le donne.

Il gender gap non riguarda solo i posti in parlamento o i ruoli apicali occupati da donne, ma investe la loro presenza nei partiti e nei meccanismi della cosa pubblica. Le donne scontano ancora un ruolo subalterno rispetto al mondo maschile nell'acquisizione della leadership, nel potere politico.

La questione ha tuttavia origini in un passato lontano, proprio all'inizio del XX secolo, quando i primi movimenti femministi iniziano a discutere delle differenze di genere nel mondo del lavoro. Già alla fine dell'Ottocento si moltiplicano leghe e associazioni che mettono all'ordine del giorno una discussione accesa sulle condizioni delle donne lavoratrici: orari estenuanti e paghe basse in fabbrica, lavoro domestico e cura della famiglia a casa. Il tema delle pari opportunità accende i comizi delle donne fin dall'inizio del XX secolo. Il Partito socialista italiano è il primo partito a dichiararsi a favore della parità di salario fra uomo e donna (anche se non tutti i dirigenti del partito sono disposti a mettere in discussione la loro leadership e spesso assumono un atteggiamento ostile). È il Gruppo femminile socialista fondato a Milano da Anna Kuliscioff a proporre per primo un progetto di legge per il miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne con la settimana lavorativa di 48 ore, il divieto di sottostare a lavori insalubri (con l'esposizione ad agenti chimici per le lavoratrici del settore) o il diritto a sospendere il lavoro prima del parto, grazie ai congedi di maternità.

Sono idee rivoluzionarie che in Italia vedranno la luce solo nel 1950 con la legge sulla *Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri*, promossa dalle costituenti Teresa Noce e Maria Federici (vedi Cap XXX).

Quella della mobilitazione femminile nel Novecento è una storia di diritti negati e di lotta per l'affermazione delle pari opportunità in tutti i campi della vita professionale e personale.

Proclamato il Regno d'Italia le donne non possono godere del diritto di voto amministrativo (concesso con la legge del 1865) né politico (in base alla legge elettorale del 1860). I diritti elettorali sono riconosciuti solo agli uomini che abbiano raggiunto la maggiore età (fissata a 25 anni) e paghino un censo pari a 40 lire o che siano capaci di leggere e scrivere.

Sul piano dei diritti civili, il Codice Pisanelli del 1865 delinea una figura di moglie del tutto assoggettata al potere del marito. Sebbene il codice rispetti il diritto successorio della moglie, abolendo la primogenitura e la disparità tra fratelli e sorelle nell'asse ereditario, per disporre liberamente dei loro beni le donne debbono ottenere il permesso scritto del marito. Le donne sposate non possono gestire un'attività commerciale né esercitare pubblici uffici o libere professioni. Il patriarcato dispone che la donna debba salvaguardare la prole. La battaglia per il diritto di voto si riaccende nella prima decade del Novecento tanto che una grande studiosa del movimento femminista

come Franca Pieroni Bortolotti ha evidenziato come il primo femminismo avesse espresso delle posizioni molto più avanzate in termini di diritti dei partiti di massa.

All'interno del femminismo italiano vi sono poi delle spaccature: mentre per alcune (come Anna Maria Mozzoni e alcune testate come "La Donna") l'obiettivo è ottenere la parità con il mondo maschile per altre, più sensibili alle condizioni materiali delle donne lavoratrici (come l'Unione femminile di Milano) occorre valorizzare quelle che sono le caratteristiche del mondo femminile: pacifismo, altruismo, dedizione, sensibilità, spirito di sacrificio.

È proprio su indicazione di Anna Maria Mozzoni e di Gualberta Beccari che nel 1877 giunge in Parlamento la *Petizione per il voto politico delle donne*: le donne in quanto contribuenti, devono ottenere il diritto alla scheda elettorale. Ma la richiesta trova un tiepido sostegno persino tra i radicali e i repubblicani.

Il corpo femminile è sempre più osservato nelle funzioni cerebrali e in quelle dell'apparato riproduttivo. Secondo la fisiologia, la psichiatria e la ginecologia la differenza biologica delle donne sta nella loro inferiorità. L'antropologia sostiene che le donne hanno il cranio più piccolo e quindi minori capacità intellettuali. Si afferma l'"infantilismo" categoria introdotta negli anni 70 del XIX secolo da Alexander Ecker per cui le dimensioni inferiori del cranio femminile condannano le donne a uno status di perenne minorità. Le donne sono insomma destinate ad essere delle eterne bambine. Alle donne sarà dunque affidato il solo compito di salvaguardare il patrimonio biologico nazionale quando le nazioni vanno allo scontro con altre popolazioni, nella lotta tra razze superiori e inferiori.

IL RACCONTO DELLA STORIA

Simona Colarizi, Novecento d'Europa. L'Illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza